

ATTILIO RUFFINI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

I VALORI CRISTIANI
DELLA "RESISTENZA",

COMMEMORAZIONE UFFICIALE DEL VENTENNALE DELLA « RESISTENZA »
TENUTA AL TEATRO POLITEAMA DI PALERMO IL 25 APRILE 1965

ATTILIO RUFFINI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

I VALORI CRISTIANI
DELLA "RESISTENZA",

COMMEMORAZIONE UFFICIALE DEL VENTENNALE DELLA « RESISTENZA »
TENUTA AL TEATRO POLITEAMA DI PALERMO IL 25 APRILE 1965

Eccellenze, Onorevoli, Amici,

credetemi se vi dico che mi sento onorato e commosso per essere stato chiamato a commemorare il ventennale della Resistenza qui a Palermo, nella mia città adottiva, cara ormai al mio cuore più di ogni altra città italiana.

Onorato e commosso perchè si affollano nella mia anima e nel mio cuore tanti ricordi, e tornano tante immagini di carissimi amici di lotta partigiana: alcuni di essi non sono più tra noi e appartengono alla luminosa schiera dei Martiri della Resistenza.

Onorato e commosso perchè non mi sento degno di ricordare ai vivi e a me stesso coloro che non sono più per aver sacrificato sull'altare di ideali nobilissimi la loro esistenza.

La mia non vuole essere una celebrazione retorica: non c'è posto per la retorica di fronte ad avvenimenti così seri e così sacri a cospetto dei quali va mantenuto lo stile che ha contraddistinto le lunghe giornate di sofferta esperienza dei combattenti per la Libertà.

E mi piace parlare della Resistenza qui, ove le circostanze non hanno consentito una vera esperienza partigiana, perchè è bene che questa luminosa pagina della nostra storia sia conosciuta ovunque, nel suo reale valore e nella sua vera portata.

Troppo poco gli italiani sanno della Resistenza, soprattutto

i più giovani che vent'anni fa non erano ancor nati o erano ai primi anni della loro vita. Ma anche i meno giovani spesso la conoscono solo nei suoi aspetti secondari e non di fondo, o attraverso qualche singolo, particolare episodio. E molti parlano di quel periodo della nostra storia come di un periodo di confusioni e di smarrimenti, in cui si sarebbe posta in essere una lotta fratricida, in cui sarebbero esplosi risentimenti politici o vendette personali, in cui si sarebbe assistito al tentativo iniziale di una rivoluzione di classe.

La Resistenza è ben altro, ed è giusto, in questa celebrazione ventennale, rientrare un momento in noi stessi e meditare con umile consapevolezza sui valori perenni che hanno generato, ed al tempo stesso sono scaturiti da quella sublime esperienza.

E' una decisione popolare, spontanea, dapprima non coordinata nè organizzata, che dà il via alla Resistenza; è un moto di ribellione contro la guerra e contro una concezione inaccettabile che anteponeva lo Stato all'uomo; è un'ansia di libertà e di giustizia.

La guerra partigiana non fu una guerra di odio, ma un atto di amore verso la Patria e verso la libertà.

E noi oggi, a distanza di venti anni, non vogliamo parlare dei valori della Resistenza come di un qualcosa che appartiene al passato, da mettere in una bella vetrina e da ammirare, così come si espongono e si ammirano un oggetto storico o una pagina di vita che non ci appartiene più.

Siamo in presenza di valori ideali permanenti che appartengono, oggi e domani così come ieri, a tutti gli uomini di buona volontà, e, in questo senso, può ben dirsi che la Festa della Liberazione, che è Festa Nazionale, è la Festa di tutti gli Italiani che credono nei valori scaturiti dalla Resistenza:

l'amore e la volontà di pace in un mondo in cui gli uomini si riconoscano come fratelli, e si pongano al servizio gli uni degli altri;

l'amore è il gusto della libertà, come di un metodo di vita che consenta a ogni uomo di sviluppare e potenziare, nel rispetto degli identici diritti degli altri, i diritti connessi alla dignità della sua persona umana;

l'amore e l'impegno disinteressato per l'instaurazione di una società più giusta, nella consapevolezza che non può esservi vera libertà senza giustizia e vera pace, laddove anche un solo uomo non ha di che soddisfare le esigenze vitali sue e della sua famiglia.

E, come indirette conseguenze ideali del movimento di Resistenza, non vanno sottovalutate il contributo all'idea dell'unificazione dell'Europa, idea sorta spontaneamente da una lotta comune nei diversi Paesi del nostro continente, che ha favorito i contatti e le intese al di sopra di ogni frontiera e che ci ha fatto sentire eguali partecipi di un comune destino; e, inoltre, l'acquisizione, da parte degli intellettuali, di una più responsabile e incidente coscienza delle proprie responsabilità sociali, dovuta anche alla scoperta delle grandi masse popolari: fenomeno questo che ha posto le premesse per il sorgere di un nuovo tipo di classe dirigente.

Questi sono i valori etico-politici della Resistenza, che trascendono il fatto contingente della lotta al nazifascismo e che rappresentano per ciò stesso, più che un episodio della storia, un faro di orientamento cui tutti dobbiamo guardare ogni giorno per non perderci per via e per saper continuare, nonostante tutto, nello sforzo di rinnovamento e di crescita della nostra società libera e democratica.

Non celebriamo perciò la Resistenza per compiacimento, nè per odio, nè per atteggiamento romantico dell'anima; ma per ribadire, in un clima che a distanza di venti anni ci consente di esprimere giudizi sereni e valutazioni obiettive, la validità e la perennità degli impegni che allora assunsero i combattenti per la Libertà.

Quegli impegni e quegli ideali, sorti dalla ribellione morale

del popolo italiano, senza distinzione di età, sesso, condizioni sociali o provenienza culturale (combattono e accettarono di lottare anche i più miti, anche i Sacerdoti) sono arricchiti da un grande valore umano che deriva dal fatto che per fedeltà ad essi nessuno si fermò nemmeno dinanzi al pericolo del supremo sacrificio.

In un mondo che pare vada perdendo il gusto del sacrificio, che pare scivoli verso forme di vita che fanno del benessere l'unico obiettivo da raggiungere, che pare non voglia più credere e sia disposto a vivere anche a costo di perdere il senso delle ragioni della vita stessa, è bene ricordare coloro che hanno creduto e che hanno versato il loro sangue per la loro fede.

A questo mondo che non crede più alle parole ma che secondo me ha una evidente, anche se nascosta, sete di ideali, a questo mondo che vorrebbe credere ma non dà credito a chi parla bene ma non sa pagare di persona, è bene ricordare i Martiri delle Idee, impegnandoci a saper testimoniare con la nostra vita quotidiana le cose che diciamo.

Questo è l'unico modo serio con cui le classi dirigenti possono riaccendere nei cuori del popolo le fiaccole della speranza e dell'impegno.

E cos'era, d'altra parte, che alimentava la ribellione dei combattenti per la Libertà se non la speranza e l'attesa di un mondo migliore, fatto a dimensione dell'uomo? di un mondo di cui ogni uomo si potesse sentire partecipe e non estraneo, costruttore e protagonista, nella possibilità di spendita di tutte le sue capacità al servizio del bene comune, soggetto e non oggetto della vita sociale?

Alcune idee, alcuni programmi di allora, contenuti negli opuscoli stampati alla macchia e nei fogli clandestini della Resistenza, oggi appaiono ingenui, forse superficiali, talvolta illusorii; ma ciò che resta, e non potrà mai perire, è la carica ideale che determinò quelle idee e quei programmi; è la profonda intuizione che a tutti presiede e che conserva la freschezza di una perenne validità.

Allora ad esempio si pensava alla libertà come a una conquista che, una volta raggiunta, avrebbe risolto per sempre il problema del metodo democratico della nostra vita politica: oggi ci si è accorti che la libertà è un bene che, come tutti i beni morali, va conquistato giorno per giorno, ora per ora, e che non può mai rappresentare un dato acquisito.

Allora per esempio si pensava alla giustizia sociale come a qualcosa che si esaurisse nei problemi del lavoro per tutti, delle perequazioni salariali, delle rivendicazioni sindacali; oggi ci si è accorti che il problema della giustizia è più vasto e coinvolge la vita di tutti gli uomini, e va riferito anche ai problemi sanitari, culturali, giudiziari, e così via: perchè non è giusto quello Stato in cui non si operi per risolvere i problemi dei posti-letto negli ospedali, delle aule scolastiche sufficienti, di una più snella amministrazione della giustizia.

Allora si pensava che, a Liberazione avvenuta, si potesse quasi per miracolo risolvere brevemente tutti i problemi della Patria, ma poi si è cozzato contro le inevitabili difficoltà connesse ad ogni opera di ricostruzione e di rinnovamento.

Ma ciò che importa è l'aver allora intuito certe cose, l'aver inalberato sui vessilli delle battaglie partigiane gli ideali di fondo che devono presidiare ogni civile convivenza, l'aver ristabilito la gerarchia dei valori morali capovolta dalle concezioni totalitarie, l'aver deciso di vivere non secondo il proprio tornaconto ma secondo la propria vocazione.

Questo carattere di ribellione morale e di consacrazione a un ideale di redenzione umana; questo mettersi in marcia per la costruzione di un mondo più umano; questo ritrovare la nostra giovinezza nel suo più vero significato, tutto ciò rappresenta il lato più bello e più sublime della lotta per la Libertà.

E ho usato, ora, questo termine di « lotta per la libertà », anziché quello più usuale di « Resistenza », perchè il problema

allora non era solo, o tanto, quello di resistere, come fine a se stesso: la Resistenza era lo strumento obbligato per porre le premesse per la costruzione di una società migliore, libera e giusta.

Nello smarrimento generale di quel periodo in cui pareva che tutto fosse perduto, in cui ci si sentiva tutti in fondo a un baratro che pareva non avesse mai fine, sorse la necessità di una scelta morale.

Si dovette decidere, soli con la propria coscienza, da quale parte stesse la verità per poi incamminarsi, senza paure o rimpianti, per la via ritenuta giusta.

I drammi delle coscienze e le scelte consapevoli fatte allora, a tu per tu con la propria anima, dai combattenti per la libertà, costituiscono una grande lezione di democrazia e di moralità del popolo italiano.

Perché la libertà, prima di diventare la sostanza degli istituti del nuovo Stato sorto dalle rovine della guerra, era diventata un fatto di costume e una scelta delle coscienze più sensibili e generose.

L'idealità del movimento di Resistenza è testimoniato dalle numerosissime medaglie d'oro; dalle centinaia di migliaia di deportati in Germania; dai 60.000 morti nei campi di concentramento ove il filo spinato costituiva la barriera tra un mondo che non poteva non essere travolto e un nuovo mondo che nella sofferenza gettava il seme della sua vittoria; dagli 87.000 caduti tra le fila delle forze armate combattenti per la liberazione della Italia (ricordate il messaggio del generale Ugo Spada: «Ragazzi, in piedi! Questa è l'aurora di un mondo migliore!»); dai 50.000 caduti nella lotta partigiana, fucilati o impiccati per il loro amore alla Patria.

Qui la commemorazione si fa più triste e più vigorosa insieme. Perché non possiamo non dedicare qualche minuto del nostro tempo di vivi per fare un po' di compagnia ai nostri morti, ai morti della Resistenza, per comprendere fino in fondo

cos'è che ci fa uomini e liberi, e per sentire la dolcezza di una fraternità nuova.

Leggiamo assieme qualche pagina scritta dagli uomini della Resistenza: la preghiera dei partigiani dettata dalla medaglia d'oro Teresio Olivelli, che i credenti recitavano la sera, sulle montagne ventose, nella catacombe delle città, nella oscurità delle carceri.

«Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello Spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un gioco numeroso e crudele, che in noi e prima di noi ha calpestato Te, fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

«Dio che sei verità e libertà, facci liberi e intensi, alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi Ti preghiamo, Signore.

«Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nella indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarrezza. Quanto più s'addensa e s'incupisce l'avversario facci limpidi e diritti.

«Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti, a crescere nel mondo giustizia e carità.

«Tu che dicesti «Io sono la Resurrezione e la Vita» rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e serena. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie. «Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo; sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

«Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi, Ribelli per Amore».

E leggiamo qualche frase, scelta a caso, di qualche lettera

scritta dai condannati a morte della Resistenza, per i quali, riferendosi agli impiccati, un poeta ebbe a scrivere che «anche gli alberi, allora, erano Croci».

Ufficiale Franco Balbis, fucilato a 32 anni, decorato con medaglia d'oro:

«Babbo mio caro, non avrei mai creduto che fosse così facile morire. Davanti alla mia ultima ora mi sento sereno e tranquillo, e se sul mio ciglio brilla una lagrima è perchè penso allo strazio dei miei. Ti chiedo quindi di diminuire le mie pene promettendomi di essere forte e di superare la tragedia di oggi, pensando che essa è permessa dalla Provvidenza per i suoi imperscrutabili fini.

Mamma adorata, il tuo Franco torna a te nel momento supremo per porgerti il suo bacio e per vivere sempre in ispirito nel tuo abbraccio.

Possa il mio grido di «Viva l'Italia Libera» sovrastare e smorzare il crepitio dei moschetti che mi daranno la morte; per il bene e l'avvenire della nostra Patria e della nostra Bandiera, per le quali muoio felice».

Studente Achille Barilatti, medaglia d'oro, fucilato a 22 anni:

«Mamma adorata, quando riceverai la presente sarai già straziata dal dolore. Mamma, muoio fucilato per la mia idea. Non vergognarti di tuo figlio, ma sii fiera di lui. Non piangere Mamma, il mio sangue non si verserà invano e l'Italia sarà di nuovo grande. Achille».

Ebanista Pietro Benedetti, fucilato a 41 anni:

«Ai miei cari figli, quando voi potrete leggere questo doloroso foglio, miei amati, io non sarò più tra i vivi. Amatevi l'un l'altro, miei cari, amate vostra madre, amate lo studio e il lavoro.

Una vita onesta è il miglior ornamento di chi vive. Siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù è meglio non viverla. Muoio nella certezza che la primavera che tanto io ho atteso brillerà presto anche per voi. E questa speranza mi dà la forza di affrontare serenamente la morte. Papà».

Professore Paolo Braccini, medaglia d'oro, fucilato a 36 anni.

«Gianna, figlia mia adorata, sarò fucilato all'alba per un ideale, per una fede che tu, mia figlia, un giorno capirai appieno. Non piangere mai per la mia mancanza, come non ho mai pianto io: il tuo Babbo non morrà mai».

Pettinatrice Paola Garelli, fucilata a 28 anni.

«Mimma cara, la tua mamma se ne va pensandoti ed amandoti, mia creatura adorata. Non devi piangere nè vergognarti per me: quando sarai grande capirai meglio. Ti proteggerò dal cielo, la tua infelice mamma».

Casalinga Irma Marchiani, medaglia d'oro, fucilata a 33 anni.

«Mia adorata Pally, sono gli ultimi istanti della mia vita. Fra poco non sarò più, ma muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile perchè la libertà trionfasse. Baci e baci, Paggetto».

Sacerdote Aldo Mei, fucilato a 32 anni.

«Babbo e Mamma, state tranquilli, sono sereno in questa ora solenne. Muoio travolto dalla tenebrosa bufera dell'odio, io che non ho voluto vivere che per l'amore. Dio è amore e Dio non muore. Non muore l'amore! Muoio pregando per coloro che mi uccidono. Aldo».

Commerciante Giuseppe Salmoirago, fucilato a 41 anni.

«Adriana cara, tuo papà ti lascia per sempre, ma anche dal di là ti proteggerà. Sii coraggiosa, e difendi tu la causa che a tuo padre fu negata. Pensa a tua madre e a tua sorellina. Papà».

Meccanico Amerigo Duò, fucilato a 21 anni.

«Mamma cara, e fratelli, parenti tutti, zii e zie, questo è il mio ultimo desiderio, fatevi coraggio come io ce l'ho pochi minuti prima della mia morte. Se mi vedeste in questo momento sembra che io vada ad uno spozalizio; coraggio dunque, combattete per un'idea sola, Italia libera. Amerigo».

Queste pagine, e le tante altre così amorevolmente raccolte e pubblicate, vanno ricordate soprattutto ai più giovani, perchè capiscano lo spirito della Resistenza e se ne imbevano.

Cosa mai può sperare una Nazione, che avvenire può avere laddove la gioventù non sente l'ansia e il gusto di sentirsi responsabile di tutto e di tutti, e non si impegna e non si spende fino in fondo, senza conformismi, senza aspettare di vedere come si mettono le cose prima di impegnarsi senza compromissioni, con slancio e dedizione, ognuno nella consapevolezza che il mondo ha bisogno di lui, di lui e non di un altro?

I giovani, oggi come vent'anni fa, devono essere all'avanguardia e in prima linea affinchè non siano traditi gli ideali e le speranze della Resistenza, e affinchè tutti gli italiani di buona volontà, nella concordia e pacificazione degli spiriti, al di sopra di ogni rancore e risentimento, trovino un motivo di incontro e di lavoro comune.

Non possiamo tradire i nostri morti. E i tradimenti allo spirito della Resistenza possono essere tanti e molteplici, così come tante e sottili sono le tentazioni al tradimento:

il trasformismo politico, per cui ciò che importa è stare dalla parte del più forte;

il personalismo politico, per cui non l'uomo deve servire a un'idea, ma ci si serve delle idee per il proprio tornaconto e i propri desideri di potere;

il tatticismo esasperato per cui la forma val più della sostanza e sull'altare dei compromessi si sacrificano le proprie idee;

il qualunquismo per cui si pensa di esaurire i propri doveri politici con l'andare a votare, per poi, da una elezione all'altra, compiacersi di non occuparsi di politica, come di un'attività poco commendevole, screditando tutto e tutti, anzichè sentirsi corresponsabili del proprio destino e sforzarsi di inserirci nello sforzo di costruzione di un mondo migliore;

la prepotenza come metodo di vita secondo cui chi comanda non si pone come colui che deve essere al servizio del prossimo, e non importa tanto aver ragione quanto invece l'ottenerla anche se non la si ha;

il materialismo per cui si tende a sopprimere i veri valori dell'uomo o, quanto meno, a sovvertirne l'ordine;

l'ipocrisia che ci porta all'incoerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa, giungendo anche al limite di farci tentare di mascherarla per mezzo di «sipari», di «muri» e di filo spinato;

l'egoismo che ci fa dimenticare il comune destino degli uomini e che ci fa dormire tranquilli nelle nostre case mentre a poca distanza da noi c'è chi non dorme perchè soffre o ha fame.

Noi non faremo di questi tradimenti; noi rinnoviamo oggi, nel ventennale della Resistenza, gli impegni di allora per la libertà contro ogni forma di totalitarismo, per la pace contro la guerra, per il rispetto dell'uomo contro le ingiustizie di qualunque ordine e specie.

Rinnoviamo l'impegno e ricordiamo, non per tener desti motivi di odio, di rancore o di vendetta, motivi che anche allora

non erano presenti in un movimento che era di amore e di speranza, ma perchè non si sperda un patrimonio morale che è di tutti gli italiani, che ha segnato l'inizio del nostro secondo Risorgimento, e che deve custodire e presidiare la Patria anche per il domani.